

NOZZE

DI

ERMANN A BARNABA

CON

BARTOLOMEO NOB. MAIRONI

---

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

**Aprile 1869**

---

---

Proprietà letteraria.

---

A DOMENICO POTT. BARNABA

**Amico!**

*Movendo lieto un pensiero ed un voto alle auspicatissime nozze della tua ERMANNA, non saprei dar loro forma più accetta e durevole che pubblicando in sì fausta occasione qualche frammento di poesie che quadrilustre scriveva, ma lasciò inedite, il compianto mio Zio Abate Giuseppe Bianchi; tanto più se la ricordanza di lui che fu tua e mia guida nello studio delle belle lettere è altro anello d' unione nell' antica nostra amicizia.*

*Dissi giovanile scritto perchè in più matura età, ben sai, l' Abate Bianchi ad altro campo di studi, la Storia patria e specialmente del Friuli, aveva quasi del tutto date la mente e la penna, che mai fino all' ultima sua ora, in quell' ardua e paziente cura fur stanche; e perchè scorrendo que' saggi con-*

*vien pure risalir col pensiero a que' tempi (1810 ed 11)  
a quella letteratura classica, a quelle nazionali aspi-  
razioni.*

*L' astro di Napoleone allora al suo apogèò me-  
ravigliava il mondo; e al nome di Re di Roma da  
esso dato al figlio, li italiani vedevano già mercè il  
gran Córso risorgere Italia alla prisca grandezza;  
l' Italia che ai lampi del fortunato suo brando aveva  
potuto, se non tutta unita, almeno in una parte, nel  
serto di Teodolinda, rialzare dal polveroso oblio lo  
scettro ed il nome !*

*E vicino a quelle rime ispirate a ricordi di  
Roma antica ed ardenti di patriottiche speranze, volli  
offrirti saggio d' altro genere di poesia di che sono  
variamente sparsi que' manoscritti; il quale anche*

*se caduto d'uso di fronte a più robusti temi che il  
sole di libertà oggi feconda, avrà pur sempre se così  
trattato, da' cultori del bello amica accoglienza.*

*E che di giorni come questo lieti di domestica  
contentezza, a te ed a tuoi sia ricco il futuro !*

Pordenone, Aprile 1869.

LORENZO DOTT. BIANCHI.





# LA NASCITA DEL RE DI ROMA

(FRAMMENTO)

. . . . Dal proprio pondo giacque Roma oppressa,  
Nè fu celeste don la sua caduta.  
Cadde, impotente a sostener se stessa  
Fra sue ruine ancor grande e temuta.  
Gran parte degli Dei trasse con essa,  
Nè del Ciel lamentarsi fu veduta,  
Ma con un volto contro i Dei sdegnato  
Fece arrossir del suo livore il fato.

Torbo ha il volto, non qual di chi ha timore,  
Ma simile a chi altrui temenza porge.  
Maggior de' Numi, e di sè sol minore  
Sulla sua fronte ancor fosca si scorge  
Della Divinità l'orma e il terrore:  
Sdegnosa ancor contro il destin risorge,  
E indegno il crede de' suoi voti, e grande  
L'immensa del suo nome ombra si spande.

In fronte ancor l'antico orgoglio tiene :  
Serba il linguaggio di regina ancora,  
E seppe solo minacciar catene  
Se mai col mondo favellò talora.  
Sol di sue gran venture si sovviene  
Quando assisa sul trono dell'aurora  
Il mondo a governar Giove ajutava,  
E il Ciel di nuovi Numi popolava:

Quando il fuso de' fati raggirando,  
Torcea lo stame degli umani eventi,  
E giojosa agitavasi pensando  
Che là su in Cielo ne' suoi dolci accenti  
Sol gian fra loro i Numi ragionando,  
E se talor per vezzo le ridenti  
Strade solean abbandonar del giorno,  
Scegliean sol ne' suoi campi il lor soggiorno.

E già nel prisco impero componea  
Il dono infausto della sua avvenenza :  
Dal suol lo scettro rugginoso ergea  
Di Diva avendo al fianco la temenza.  
L'elmo allacciava, e già l'acciar chiedea . . . .  
Ma aggrappando sua negra corpulenza  
Il plumbeo suo chimerico bastone  
Sul collo le calcò Superstizione.



Al fuso stese, all'or la destra forte  
Scossi dal crine i secchi lauri suoi,  
Quando il solco mirò delle ritorte,  
E sotto i piedi sibilare da poi  
Dal rural dente rotte udio le smorte  
Ombre famose de' latini Eroi:  
Arrossì all'or, pur fu abbastanza ardita  
Se fuor di sé non mendicò l'aita.

Guardò Fortuna, e, vediam l'impotente  
Qual scettro or scenda ad adorar, gridava,  
Nè esser temendo da' suoi voti esente  
Vederla pianger già a' suoi piè sperava.  
E sè, ed il mondo, e Giove in la sua mente  
Dalla supplice Roma misurava;  
E essa per sè temere non sapendo  
I caduti suoi Dei sol già piangendo.

Ma già del fato sulla mente oscura  
S'ergea maturo il gran pensiero ascoso,  
E svolgea i fili della gran ventura.  
Stette il Destino a meditar dubbioso  
A quale affidi degli Dei la cura  
D'Italia: l'abbia indi esclamò gioioso  
Il sol Napoleone, il suo librandò  
Con quello degli Dei senno ammirando.

Ei, qual Giove che i fulmini sonanti  
Onde del mondo il fren trattar depono,  
In placidi, magnanimi sembianti  
L'arcano delle cose ordin compone,  
E arbitro della sorte de' Regnanti  
Ora ceppi dispensa, ora corone,  
E Padre, e Amico, e Eroe, e Vincitore  
Lui solo ad adorar sforza ogni core.

Stese ei la mano a' cardini ferrati  
Dell'Italiche sorti rugginose,  
Che giù tosto crollaron sgretolati  
Sotto il gran pondo dell'età oziose.  
Regna le disse, fransi i ceppi ingrati.  
Per imparar a comandar, rispose  
Essa gettando la conocchia e i mirti,  
Il mio pregio sarà solo ubbidirti.

Tutti intanto ad ordir l'alta avventura  
Affaccendati i Dei stavansi intenti,  
E i stami d'immortal vita futura  
D'Amore in man guizzavano lucenti.  
Dal riso generata di Natura  
L'Alma col remigar de' vanni ardenti  
Con l'aurea stella che le brilla in faccia  
Sull'orlo intanto all'avvenir s'affaccia.

Con fausta man liete le Parche e Palla  
Le filano d'intorno i dì beati,  
E l'Ore le rappiccano alla spalla  
D'etere fluidissimo intrecciati  
Leggerissimi i vanni di farfalla.  
Coi vapor dell'ambrosia immacolati  
Ciprigna intanto il divin vel le aggroppa,  
E le offre Ebe del nettare la coppa.

Il raggio ad addolcir Talia travaglia  
De' begli occhi feroci, imitatori  
Di quei che il Genitor volge in battaglia  
Occhi raggianti di guerrieri ardori,  
Ed a fin che a mortal cosa prevaglia  
I Numi non spogliò de' loro onori  
Sol sull'augusta sua dolce sembianza  
Di Napolcon stampò la somiglianza.

L'Età passate mai non rimiraro  
Alma sì altera, nè esser più s'intese  
Largo di tanti doni il Fato avaro.  
Impoverire parve il Ciel cortese:  
Non, mai cotanto i Numi s'inchinaro:  
Muto ognun d'essi ad ammirarla scese,  
E giubbati di rai sereni e lieti  
Stupian fra lor guardandosi i pianeti.

Il nome per trovar che meritava

Pensosa a parte Ammirazion siede:  
L'aurata a equilibrar lance addestrava  
La giovin mano uffiziosa Astrea,  
Giove del mondo il fren le presentava:  
Minerva il suo consiglio le porgea,  
Ma il fato ognor Napoleon le addita,  
E il Genitor solo a imitar l'invita.

Ma già della natia stella nel seno

L'alma posando il raggio bee benigno:  
Io, disse Febo, recherò il sereno  
Giorno a' mortali, e allaccia all'astro il cigno.  
Giù insiem per l'arco dell'età venieno,  
E Febo le dicea con un sogghigno:  
Mira, è romano quanto il sol rischiara:  
Del mondo i preghi ad esaudire impara.

Distese Iddio la man dalla sua balza,

E a Superstizion la benda straccia.  
Lucida quindi la bipenne innalza,  
E la percote crudelmente in faccia.  
A piè rinvoltolandosi le sbalza  
Fesso lo Spettro con aperte braccia  
E ancor gli estremi palpiti tentava  
La vita errante per la nebbia cava.

L'impinguata fantastica sua buccia,  
Abbrustolò la folgore scagliata.  
Tutta scoppiando, già si sfascia e bruccia  
La Larva : Dio soffia per entro e guata,  
E il pingue fumo e le faville succia  
E fra la putre cenere soffiata  
Nuda comparve, e riposò la Fede,  
Sulla pietra angolare, eterno il piede.

I gran misteri col suo velo arcano  
Amica allor del facil non coprio :  
Tanta donossi all' intelletto umano  
Quanta lasci di sè sempre il desio.  
S' avvicinaro quei che pria lontano  
Foschi splendeau alti segreti, e Dio.  
Del dì sull' orlo lucida s' assise,  
E lusinghiera agli uomini sorrise.

Crespa d'intorno l'Iri le si volse,  
E sul crin vaga le si già curvando.  
Il sacro velo dalla fronte svolse  
Essa giojosa il mondo rimirando  
E sua bellezza nella rete avvolse  
Nuda mostrarsi al volgo disdegnando.  
D'essa il bisogno l'uom sentì, e divina  
Povera solo l'adorò e regina.

Parve Italia obliar ogni sventura  
E la corona al capo ricompose.  
Degli uomin l'antichissima paura  
Sè riconobbe, e a diffidar si pose.  
Stava aspettando, e s' alleggrò Natura  
Che nuove al mondo deitadi espose,  
E voce risonò per ogni lato  
« ITALIA, ITALIA, il tuo soccorso è nato ».

---

## ZEFFIRO E FLORA

(Frammento del Canto III dell' Ecate)

---

D' un fior sul capo tremulo  
Il fluido odor bevendo  
Ondoleggiando Cloride  
Appoggiasi gemendo.

Dell' alba il pianto gocciale  
Dall' agitato crine;  
L' ale sprizzate brillano  
D' inargentate brine.

Essa le liscia, e agli aurei  
Rai del sol le diffonde  
Che entro rinfranti volvonsi  
In variantis' onde.

Fioca sul labbro scherzale  
La grazia del sorriso  
Langua la rosa pallida  
Del morbidetto viso.

De' rai tremale l'anima  
In sul purpureo giro  
In sulle labbra turgido  
Innalzasi il sospiro.

Erra sull'onde instabili  
Del timor, della speme  
Fondesi in dolci palpiti  
Il cor che brama e teme.

Torbida in volto spandesi  
Dell'anima la pace  
Molto de' sguardi languidi  
Dice il parlar che tace.

« Care piante amico rio  
» Chi mi dice ove n'andò?  
» Senza te dolce amor mio  
» Infelice che farò? »

E dalla fratta ombrifera  
Il capo un po' sporgendo  
Il rosignuol tacevasi  
Il suo lamento udendo.



« Io mi moro in tante pene »  
» Nè ritrovo ancor pietà  
» Io lo chiamo ed ei non viene  
» Giusto ciel che crudeltà ! »

D' un mirto sulle foglie  
Siedeasi intanto il vento  
E inosservato e tacito  
Stava ad udirla intento.

« Che costava a quel tiranno  
» I miei gemiti d' udir  
» E donar a tanto affanno  
» Una lagrima, un sospir ? »

E sospirò allor Zeffiro  
E appena si trattenne  
E a tergo leggerissime  
Gli tremolar le penne.

« Grave peso è l'esser viva  
» Se tua sempre non sarò  
» Se di te rimango priva  
» Di dolore io morirò. »

Dal mirto secca foglia  
Del rio cascò nell' acque  
Ah vien! grida allor Cloride,  
Diede un sospiro e tacque.

Muto pendendo-Zeffiro  
Dal volto che egli adora  
Con guardo ingordo e cupido  
La sua beltà divora.

E incontrando i suoi languidi  
Rai, su cui in mesti giri  
Tremuli le si affacciano  
I teneri desiri,

Gli sguardi suoi raccoglie,  
E sovra l'alma intanto  
Dolce la muta parlagli  
Eloquenza del pianto.

« Sventurata, sospirando,  
» Fu il mio cor che m'ingannò »  
Soggiungeva e mormorando  
Rispondeale l'antro « no ».

Poscia diessi del bel crine  
A frenar la libertà,  
E coll' onde cristalline  
Consigliò di sua beltà.

Furtivo intanto Zeffiro  
Da dietro un fior gettava  
E fra i crescenti cerchi  
L'imagin tremolava.

« Tu vicino, tu lontano,  
» Altro ben per me non v'è  
» Chi sa poi se tu inumano  
» Ti ricordi mai di me ».

E con un lungo sibilo  
Il rosignuol rispose  
Ed agitò la tremula  
Sua coda e si nascose.

« Puro cielo, aura gioconda,  
» Antri freschi, molli fior  
» Tutto intorno amor seconda,  
» Tu ben mio, tu tardi ancor? »

Spiccasi ei ratto, e l' avido  
Labbro ad un bacio abbassa  
E in sulla guancia striscia  
Dolce fremendo e passa.

E su tremante salcio  
Liquido il piè posava  
E confondea i suoi gemiti  
Coll' onda che passava.

Schiva il tentò respingere,  
Torse essa il collo invano  
In difendersi, languida  
Le tremolò la mano.

E in sulla fresca guancia,  
Frammista col timore  
Inopportuna sparsesi  
La rosa del pudore.

E ritrosetta e cupida  
Innalzasi fuggendo  
E già coll' ali pendule  
L' azzurro rio radendo,

E a lui lo sguardo languido  
Con un sospir volgea  
In cui parlando l' anima  
Vieni, dirgli pareva.

Ma invidioso Borea  
Da lungi li mirava  
E colle frondi tenere  
Della selva scherzava.

Ed agitando il turgido  
Otre peloso si alza  
E alto soffiando, Zeffiro  
Giuso del salcio sbalza.

Sdegnato invan le tremule  
Ali ci piegò, travolto  
Giù dall' aereo vortice  
Restò nell' onde involto.

Tre volte invan di sorgere  
Tentò pien d'ira e duolo  
E tre ricadde, chè umide  
L'ali negaro il volo.

Sfinito, melanconico  
Restò sul lido assiso  
Dalle silvestri Driadi  
Da' Satiri deriso.

